

RIPARTIAMO DAL RITRATTO

"IL VISO UMANO È COME LA FACCIATA DI UN PALAZZO: BISOGNA ENTRARE, SCAVARE, SCOPRIRE COSA C'È DIETRO".

COSÌ DICEVA IRVING PENN RIFERENDOSI AL SUO MODO DI CONCEPIRE IL RITRATTO.

Tanta intrusività restituisce imbarazzo al soggetto, se non addirittura paura; ma anche "ansia da responsabilità" in chi deve interpretare. Ritraendo una persona si scopre una realtà fino al momento sconosciuta, anche da parte del soggetto. Questa è la ragione per la quale il ritratto rimane uno degli ambiti maggiormente complessi della disciplina fotografica, carico di ambiguità.

Un esempio? La fotografia in bianco e nero di Winston Churchill, scattata il 30 dicembre 1941 da Yousef Karsh, ci mostra uno statista cupo, accigliato, belligerante (visto il periodo). In realtà l'autore gli aveva solo proibito il sigaro, ma l'immagine è passata alla storia.

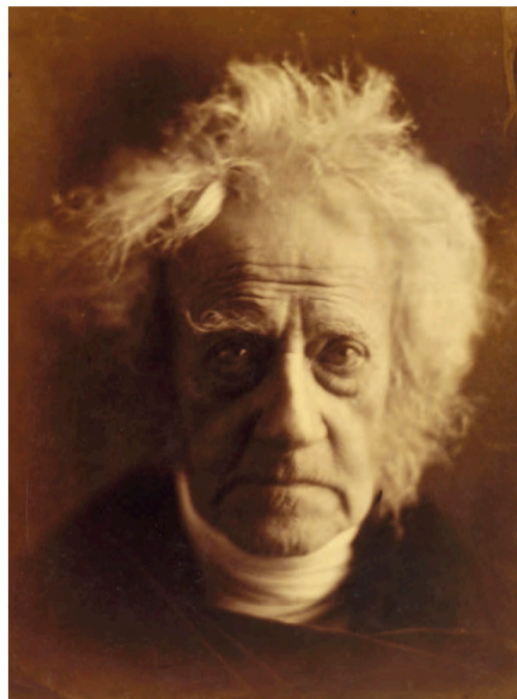
Il problema è che, nella ritrattistica, non si conosce "cosa" si va a



Winston Churchill - Ritratto di Yousef Karsh

fotografare, se non addirittura "chi". Andiamo con ordine: di solito un buon ritratto svela il carattere di una persona; anche se poi entrano in ballo componenti estetiche, sociali, culturali, ideologiche e di costume, assieme a elementi banali e ad altri maggiormente problematici. Il ritratto in sé si è complicato la vita da solo proprio con l'avvento della fotografia, la stessa che ha reso il genere maggiormente "democratico" e alla

portata. Un olio prevedeva lunghe sessioni e quindi ampie possibilità temporali d'indagine; lo scatto, viceversa, ha iniziato a racchiudere quantomeno il momento, se non l'attimo. La complessità, poi, la si può riconoscere nella storia della fotografia. Prendiamo, ad esempio, un ritratto di Margaret Cameron (siamo nell'era vittoriana): quello che ci mostra Hershel (vedi foto). Lui guarda in camera, deciso. Quando la fotografa interpreta



Sir. W. F. Hershel - Ritratto di Margaret Cameron

una donna (Mary Hillier), la fa posare di profilo; lei non guarda, è guardata. Le componenti socio – culturali (uomo – donna) sono palesi. Anche lo stile si è modificato nel tempo. Nadar non acclude nessun elemento estraneo al soggetto (il ritratto, all'epoca, è ancora un privilegio); Steichen, invece introduce dei particolari associabili alla persona, per una macchina fotografica che inizia a raccontare storie individuali all'interno di ambiti ristretti.

Con August Sanders si raggiunge la rappresentazione "sociale" dell'individuo. Non c'è un nome e cognome dietro i suoi lavori, ma un essere della società. Con Avedon (ci avviciniamo a oggi) la situazione si complica ancora.

Di fronte alle sue opere non guardiamo un individuo, ma osserviamo il processo d'interazione tra fotografo, fotocamera e soggetto. Il ritratto mette in discussione il proprio modello.

E noi? Dobbiamo per forza temere il ritratto, evitando di assumerci eccessive responsabilità?

La passione che ci anima ha un obbligo verso la fotografia stessa, perché possa continuare ad acquistare contenuti: magari ripartendo proprio dal ritratto, per via della sua complessità. Così facendo, saremo in grado di regalare un'immagine, ricca però di contorni che parlano del tempo e delle tendenze correnti.

Buona fotografia.

